Inadempienze e ostacoli colpe gravi della DC

Più voti al PCI per l'autonomia e per la crescita delle Regioni

Dalla fase iniziale di massimo sforzo unitario al ritorno di Fanfani Sul pluralismo si tenta di far prevalere un « blocco di potere » subalterno alla segreteria dc Il significato della forza e dell'iniziativa del PCI

LA costruzione dell'ordinamento regionale come assetto voluto dalla Costituzione e proposto dalla necessità di rinnovamento dello Stato, ha conosciuto in questa prima legislatura momenti altamente positivi, alternati a fasi difficili e contrastate. La parte più feconda di un processo e di approdi positivi è quella che ha seguito l'insediamento del Consiglio regionale e la definizione della normativa statutaria. Emerge in questa fase di presenza delle assemblee consiliari e parlamentari, il confronto aperto, con netta prevalenza delle forze più direttamente impegnate nella prospettiva riformatrice sostenute dai movimenti popolari immediatamente precedenti lo svolgimento delle elezioni del 1970.

Il trasferimento delle competenze già propone un confronto più serrato tra chi vuole un organico, unitario funzionale trasferimento di poteri e chi tende a soluzioni « mediate » con la sopravvivenza di duplicazioni in una visione di funzioni prevalentemente « amministrative ». Sono le avvisaglie di un mutamento del quadro politico che sfocerà nella formazione del governo Andreotti Malagodi.

Il cemento regionalista maturato nelle esperienze iniziali tiene e resiste all'azione di « separazione » condotta dal governo di centro destra. Anzi, proprio in presenza di un governo privo di prospettiva e di volontà nell'affrontare l'emergente crisi economica e immobile nell'attuazione delle riforme sociali e non impegnato nella difesa del quadro democratico dinanzi alle prime scoperte di complotti eversivi le Regioni hanno prodotto il massimo sforzo di approfondimento e di proposta unitaria su tutti i principali problemi del Paese. La risposta derivata dal tentativo di sopravvivenza del governo unisce il regionalismo alla lunga battaglia autonomistica degli Enti locali in un confronto più serrato che concorre a chiudere la parentesi della gestione andreottiana.

SE LA successiva lunga crisi di governo e le inadeguatezze di origine della riedizione del centro sinistra non presentano spunti per una crescita reale delle Regioni il ritorno di Fanfani alla segreteria della Democrazia cristiana attraverso una serie di atti e di pressioni ripropone in termini autoritari la rottura delle proposte e dello schieramento unitario.

Nella mutata realtà politica e nella acuita crisi economica si dispiega il disegno dei gruppi finanziari pubblici e privati secondo la logica che tende a ricomporre i vecchi meccanismi di sviluppo, con una crescente tendenza delle forze economiche ad appropriarsi delle funzioni politiche e delle competenze che sono proprie delle Regioni e delle autonomie locali.

Coincide con questi eventi complessi e pesanti una attenuazione della « tensione » regionalista di diversi gruppi dirigenti regionali democristiani. Il centro destra alla Regione Piemonte, l'« abbandono » di Bassetti, la scomparsa di Guarasci e il diffondersi della crisi in diverse Regioni ne sono la conferma.

In un processo che tende a deteriorare lo slancio regionalista restano saldi due punti: la stabilità delle Regioni dirette da maggioranze che vedono la presenza dei comunisti e la ferma positiva azione dei gruppi consiliari regionali comunisti con tutto il valore della loro capacità di proposta, di sollecitazione e costruzione di momenti unitari. Gravi emergono le responsabilità della DC che, di fatto, rimette in discussione *utilità e capacità* dell'ordinamento regionale.

I COMUNISTI nella costruzione delle Regioni sia in posizione di maggioranza che di opposizione, sono stati la forza più coerente e ferma confermando la vocazione autonomista che Togliatti fin dalla fase costituente affermò essere pietra miliare dell'azione del nostro Partito.

In questi anni nelle singole Regioni e nei rapporti interregionali, su questioni specifiche e nelle relazioni complessive tra tutte le Regioni italiane il governo e il Parlamento noi comunisti siamo stati protagonisti di tutte le proposte significative avanzate con documenti negli incontri sui grandi temi della programmazione del Mezzogiorno e della riforma dello Stato, perseguendo una revisione radicale di metodi e di strumentazioni burocratiche. Assumiamo inoltre a nostro merito la battaglia per una politica di interventi nei settori produttivi mediante scelte prioritarie e una rigida ma non indiscriminata politica della spesa pubblica. Tutte proposte volte ad aggregare forze politiche e sociali in un confronto aperto e reale — come ha ripetutamente sollecitato con grande forza il compagno Berlinguer — che, prescindendo dagli schieramenti di potere dessero forza alla soluzione delle grandi questioni storiche ed attuali per uscire dalla crisi economica sociale e ideale del Paese: dalla questione del Mezzogiorno, al rilancio dell'agricoltura, alla gestione del territorio, al radicale rinnovamento e diffusione dei servizi sociali alla politica della casa alla crescita della partecipazione popolare alle scelte e al controllo delle attività delle pubbliche amministrazioni.

Antagoniste e anacronistiche sono le posizioni fanfaniane che ripropongono « l'arroccamento anticomunista » a tutti i livelli e la intercambiabilità delle alleanze entro un arco di forze che va dal PLI al PSI. È un disegno che preannuncia gravi mutamenti politici, in parte già in atto (come mostra l'esperienza ligure) che, fra l'altro colpirebbe profondamente la prospettiva rinnovatrice del regionalismo e di rilancio delle autonomie locali. Secondo questa logica sul pluralismo dovrebbe prevalere un « blocco di potere » subalterno agli orientamenti della segreteria democristiana.

IL 15 giugno con il più ampio voto popolare finora espresso si deciderà la prospettiva che mentre fisserà in progetti programma le scelte da attuarsi nei Comuni nelle Province e nelle Regioni prevarrà nel futuro del Paese. L'accresciuta forza dei comunisti è decisiva per costruire a tutti i livelli schieramenti ampi e forti che abbiano come discriminante la lotta al fascismo e alla criminalità comune e politica comunque mascherata. Nel Sud questa forza rappresenterà la condizione *per riproporre in termini nuovi* una soluzione reale della questione meridionale che sottraendo il Mezzogiorno alla vecchia tutela del paternalismo burocratico faccia leva sulle forze autonomistiche e regionalistiche. Nei rapporti con i Comuni con gli organismi di democrazia diretta e con le lotte popolari essa salderà le forze concretamente impegnate a superare la crisi del Paese.

Pietro Conti

Buffonesca risposta a un piano molto serio

È PASSATO un anno e mezzo dalla presentazione del « piano autobus ». E infatti del gennaio '74 la richiesta delle Regioni al governo, della costruzione di 30 mila nuovi bus, da realizzare in un triennio. Le Regioni ovviamente chiedevano e chiedono i necessari finanziamenti. D'altronde l'esigenza di potenziare il trasporto pubblico e in particolare quello urbano, è drammaticamente esplosa con la crisi energetica. Solenni e ripetuti impegni di uomini di governo democristiani sembravano voler rispettare la richiesta delle forze democratiche del movimento sindacale e soprattutto delle Regioni. Ma il piano autobus si è trasformato in un pieno di bugie intenzionali della Dc. Andreotti infatti ha svelato che « il piano non esiste » mentre durante un'assemblea preelettorale del partito di maggioranza un dirigente dc è arrivato a dire che lo sviluppo dei mezzi pubblici è da respingere perché intaserebbe il traffico! Il fatto è che la Dc non vuole finanziare le Regioni, anzi pretende di tagliare loro ulteriormente i fondi per mortificare e sminuire la grande conquista dell'autonomia regionale. Il fatto è che la Dc vuol continuare sulla vecchia deleteria strada del trasporto privato a difesa degli interessi dei grandi monopoli. I comunisti — che si battono da anni per uno sviluppo organico del trasporto pubblico — hanno presentato al Senato una proposta di legge per il piano autobus. In essa si prevede l'istituzione presso il ministero dei Trasporti, di un fondo speciale in grado di finanziare l'acquisto dei 30 mila autobus. Per evitare procedure macchinose (dietro le quali è solita nascondersi la stantia tattica democristiana del rinvio) che potrebbero rallentare l'attuazione del piano, la proposta del Pci prevede — *sulla base del pieno rispetto dei poteri delle Regioni* — una procedura estremamente semplificata.

Stabilità e realizzazioni dove governano le sinistre

La crisi del centro sinistra si è estesa dal centro alla periferia in una sorta di « omogeneizzazione » in negativo tra la situazione del governo nazionale e quella dei governi locali. Le lacerazioni tra i partiti del centro sinistra e quelle interne alla DC, la chiusura pregiudiziale nei confronti della forza espressa dal PCI hanno portato alla paralisi ed alla inattività le amministrazioni di *grandi città di moltissimi centri minori* di diverse regioni.

Alla DC in molti casi non è bastato disporre della maggioranza assoluta o di una consistente maggioranza per poter formare governi stabili. L'esempio più clamoroso resta quello della Regione abruzzese dove la DC in consiglio regionale dispone di 20 consiglieri su 40, eppure la Regione è rimasta pressocché paralizzata da crisi che si sono succedute a crisi.

Altro caso esemplare è stato quello della Campania, la Regione dove per responsabilità dei gruppi dominanti della DC non solo è stato ritardato il varo del primo governo regionale ma si sono avute crisi a ripetizione. E situazioni analoghe si sono verificate nelle amministrazioni comunali di Napoli, Venezia, Genova, Roma.

Ciò che invece ha dato il segno, ciò che è stato il tratto distintivo delle regioni amministrate dalle forze di sinistra è stata proprio la stabilità dei loro governi, la assenza di crisi. È stata questa stabilità, espressione di una saldezza e di una unità di fondo delle forze politiche che hanno dato vita ai governi di sinistra, a permettere loro quelle realizzazioni in campo sociale economico politico e sul terreno programmatico che costituiscono il dato di fondo più positivo dei primi cinque anni di legislazione regionale.

Toscana, Umbria Emilia: le prime a varare i piani di sviluppo

La nascita ed il pieno funzionamento delle Regioni sono avvenuti nel momento in cui nel nostro paese si è aperta una nuova fase economica caratterizzata da una crisi acuta, dall'esplodere di contraddizioni profonde da processi combinati di inflazione e di deflazione. Le Regioni sin dal primo momento sia nei confronti dei governi centrali, sia nella elaborazione dei loro programmi *si sono fatte carico di proposte indicazioni* scelte che servissero a dare un contributo rilevante ai fini del superamento della crisi.

È partita dalle Regioni amministrate dalle forze di sinistra la proposta al governo centrale di elaborare un piano nazionale di emergenza *attraverso il quale intervenire con massicci investimenti* in alcuni settori chiave della economia del paese (dalla agricoltura al mezzogiorno alla edilizia ai trasporti) nel momento in cui più acuti si avvertivano gli effetti della crisi energetica. Ma questa proposta si è scontrata con l'atteggiamento negativo dei vari governi di centro sinistra i quali anzi con le loro misure recessive hanno ancor di più negativamente condizionato la vita delle Regioni.

Eppure nonostante ciò la Toscana, l'Emilia, l'Umbria in questi anni hanno dedicato buona parte delle loro risorse a favore dei settori produttivi fondamentali, hanno destinato rilevanti investimenti per la ripresa dell'agricoltura, per la zootecnia.

Le tre Regioni di sinistra sono state le prime a varare i piani di sviluppo, a istituire Finanziarie regionali attraverso le quali sostenere qualificate iniziative industriali, a emanare provvedimenti legislativi a sostegno dell'artigianato e del commercio.

Dove è in atto l'esperienza di autogoverno dei cittadini

La Regione Campania solo nella seduta del 29 aprile scorso ha approvato una legge che prevede la delega di funzioni regionali agli Enti locali. La Regione Puglia ha sistematicamente rifiutato ogni discorso di delega delle proprie funzioni a Comuni, Province, consorzi di Comuni e di Enti locali. Si tratta solo di due esempi a conferma del fatto che il centro sinistra in moltissimi casi ha visto *nelle Regioni non uno strumento* di crescita ed allargamento della democrazia e della partecipazione, bensì uno strumento per riprodurre ad un nuovo livello gli stessi difetti di accentramento tipici dei governi centrali.

La ispirazione di fondo seguita dai comunisti è stata *invece quella di fare delle Regioni una* grande occasione di rinnovamento istituzionale, di rivitalizzazione dei Comuni e degli Enti locali, di riconoscimento di un più ampio spazio politico.

In Umbria la Regione svolge solo attività legislativa, tutta la attività amministrativa è delegata ai comuni ed agli enti locali. Analoga la strada seguita dalla Regione Toscana e dalla Regione Emilia Romagna. Non a caso il problema delle deleghe si è intrecciato a quello della partecipazione popolare e delle forze sociali alla attività della Regione. In Umbria è stata emanata una legge che prevede la partecipazione popolare per tutte le decisioni legislative regionali. Nella quasi totalità delle Regioni amministrate dal centro sinistra invece la partecipazione (di cui pure si parla ampiamente negli statuti) non ha trovato alcuno strumento concreto per esprimersi. Si sono così riprodotti guasti e difetti burocratici che hanno impedito il pieno dispiegarsi di tutte le potenzialità rinnovatrici e riformatrici dell'ordinamento regionale.

Tredici inchieste di massa contro le trame eversive

Quanti sono stati gli atti delittuosi di marca eversiva e fascista compiuti in Italia dal 1969 ad oggi? Al convegno del Centro per la riforma dello Stato furono ricordati i dati ufficiali: 840 attentati con *ordigni esplosivi*, 1182 attentati con mezzi incendiari, 102 attentati con mezzi diversi per un totale di 2124 atti terroristici. Ma la cifra che [illegible] si riferiva solo sino alla fine del 1974 e [illegible] se si considera il complesso dei fatti di eversione fascista.

Soltanto la Regione Lombardia censì all'epoca della sua prima inchiesta oltre 300 delitti di marca fascista nel primo periodo della strategia della tensione (69-71).

L'ANPI di Roma ne ha documentati *466* in un primo esame per il Lazio. La Regione Piemonte ne ha accertati 358 al termine di un'inchiesta che ha coinvolto 1007 Comuni della Regione su 1209.

E quanti di questi fatti hanno portato ad arresti e precise incriminazioni per assicurare alla giustizia i colpevoli? Qui lo scarto tra i delitti accertati, l'arresto dei responsabili, l'apertura di procedimenti giudiziari, la loro conclusione, l'assicurazione alla giustizia dei delinquenti fascisti abituali comunque camuffati è enorme.

Tutto ciò viene inequivocabilmente alla luce nelle inchieste di massa che sono state avviate da 13 Regioni italiane. La metodologia seguita basata sulla partecipazione popolare e organizzata senza contrapposizioni all'autorità di PS e alla magistratura, ha fatto sì che uscisse una consapevolezza di massa sulle cause, sulle responsabilità, sulle misure da prendere subito, sulle riforme più profonde necessarie per stroncare la strategia della provocazione eversiva che parte ormai da lontano, ha cambiato in questi anni alcuni aspetti formali, ma è sempre stata sorretta, alimentata e guidata verso l'obiettivo di far precipitare nel caos il Paese.

Laddove le inchieste regionali si sono concluse o sono andate molto avanti, non solo si sono accertati fatti a volte sconosciuti alla stessa autorità di PS e alla magistratura, ma si è arrivati alla individuazione ed elencazione di nomi, sedi, organizzazioni apertamente fasciste e specializzate nella provocazione da cui sono partite le iniziative delittuose. Questi elementi sono stati portati a conoscenza della PS e della magistratura. In Piemonte vengono in questi giorni diffusi in 150.000 copie nei Comuni, nelle fabbriche e nelle scuole per una consapevolezza e un controllo di massa. Poiché è un fatto che tutto quanto è accaduto dal '69 al '74 non è pensabile senza una rete di connivenze e di complicità in diversi livelli dell'apparato statale.

Un controllo di massa può essere l'arma vincente per rompere le pigrizie colpevoli, le carenze di intervento, le vacanze di responsabilità e per imporre un chiaro orientamento antifascista nell'apparato dello Stato. Le esperienze così compiute dalle Regioni che hanno visto accompagnare la loro prima legislatura dal tentativo più pericoloso portato a quelle istituzioni repubblicane di cui le Regioni devono essere il completamento e il rinnovamento, ha rappresentato una indicazione precisa su come si debba rispondere in modo unitario e politico ad una strategia criminale che ha obiettivi politici e che in questi giorni si presenta con la variante nominalistica delle « brigate rosse ».

Dino Sanlorenzo